

Racconti sparsi (1987)

1. Macelleria

Eleonora entrò nella nostra vita con tutta la gentilezza che gli uomini attribuiscono alla brezza. Nulla è più dolce di quel leggero soffio che si alza dal mare e che accarezza, radente, la pelle. Ogni pelo, ogni poro, vive; in quel momento di luce propria, si accende di una vitalità sconosciuta.

Eleonora fu questo per noi. Con dolcezza insolita ci rivolgevano l'uno all'altro, una infrequente voglia di lavorare ci aveva conquistato.

Eleonora serviva i clienti con una grazia inimitabile, la sua voce attirava qualsiasi attenzione, le sue parole divenivano dei tiepidi colori. Ma soprattutto le sue mani, lunghe e affusolate, accarezzavano l'aria che ci circondava; ognuno ne voleva respirare una parte; ognuno elaborava complicati stratagemmi per esserlo vicino, per poter respirare quell'etere sacro: Eleonora non sapeva cosa fosse l'etere ma sapeva produrlo; la più sapiente e divina ignoranza che sia stato dato di conoscere. Non potrò dimenticare quelle rare ma larghe efelidi che le coronavano il volto, mai scordare quello splendido rispetto che la circondava.

Fui attratto da lei, immediatamente. Lei si rese conto di questa immediatezza, l'aveva colta e, a suo modo, analizzata con una profondità che io non saprei ripetere.

Eleonora sapeva soffrire in silenzio e pativa dietro quel suo maledetto banco le pene imprecisate; imprecisate dal suo distacco e dalla sua nobiltà.

Nessuno avrebbe potuto sottrarsi al suo fascino poiché nessuno ne avrebbe potuto fare a meno: era quello un fascino davvero essenziale.

Dolcemente aleggiava intorno a noi la sua immagine, ci guardammo e quel solo sguardo definiva la nostra situazione.

Non c'era bisogno di proferire parole, un dolce silenzio ci invadeva. Chi aveva figli e chi no, un affiatamento strano ci dominava. Eleonora era lì, fonte di ogni figlio e di ogni fecondità. Eleonora era lì: trasformava l'aria con il suo passaggio.

Amavo in lei quegli occhi marroni sotto i capelli biondi, disturbati da riflessi rossicci.

Amavo in lei la sua bambina rossa accesa con la quale amava passare le ore libere, con lo stesso impegno che si mette sul lavoro. Pochi apprezzavano questa dolcissima attenzione.

Nessuno o mi pareva così, però, danzava al ritmo di quella voce bassa. Grave come gli eventi della sua vita: ero io l'unico ad ascoltarla estasiato, simulando indifferenza, tranquillo distacco.

Nulla di più nobile della carne da quando la maneggiava lei, nulla di più attraente del suo mestiere da quando lei lo aveva interpretato.

Riuscivo, alla fine, perfino ad mare la mia città, poiché ogni angolo trasudava di quella personalità, poiché su ogni muro era traccia di quello sguardo.

Mi aprii con Eleonora dopo una lunga tortura, dopo che mi accorsi dei suoi sguardi furtivi su di me, dopo che i nostri occhi si incrociarono velocemente e senza nessuno scopo ma pieni di una dolcezza inimitabile.

Allargai le spalle, in quell'occasione, come mai le avevo allargate prima: entrai nella macelleria come un fatto rivoluzionario, un torrente alimentato da nuove e impreviste piogge, trascinato da una forza insopprimibile che mi assomigliava.

Eleonora fuggì lontano, nascondendosi dietro i capelli rossi della sua bambina, ma non so scrivervi quanta convinzione fosse in quel gesto.

2. Glutei

Non avevo visto nulla di più bello fino ad allora; poi, allargò le gambe e quei magnifici glutei mi comparvero in una ancora maggiore bellezza, se questo è bellezza. Afferrai i suoi piccoli seni, che erano duri e irsuti come schegge taglienti di marmo, mi appoggiai con calma al suo corpo e sentii il suo splendido sedere aderire perfettamente al mio bacino.

Baciai con calma la sua schiena, partendo dalla nuca e giungendo a sprofondare in quel dolce frutto; la sentii sussultare e mormorare qualche parola sconnessa.

Mi alzai per osservarla con tranquilla dominazione: la sua schiena lunga e larga era coronata da due eccezionali e roteanti prominenze: ero estasiato, mi pareva di scoppiare di passione.

Si voltò indietro e i suoi occhi, di un verde enigmatico, furono di me e sulla mia ben visibile eccitazione. Si voltò e alzò leggermente il bacino in un chiaro invito.

La riempi di me ed ella si aggrappò alla mia essenza.

3. Amori incompleti

Aveva perso la erre nascendo. Per lo spavento, forse.

Il suo incedere, il suo sorriso, tutto in lei, tradiva questa paura; nessuno avrebbe potuto comprenderla tranne me.

I suoi occhi guardavano spesso i miei, ma anche in quel caso mancava una erre, e una strana insicurezza brillava, canticchiando, nelle sue pupille. Saranno state, forse, le lenti a contatto delle quali non poteva fare a meno.

Le sue gambe, dritte e lunghe, si organizzavano in movimento infantili e due enormi seni, solo quelli, la facevano dire donna. Un impercettibile contatto di labbra fu il nostro amore, l'odore del suo alito che penetrava in me e conquistava le mie fibre e i miei tessuti, addolcendoli.

Ma nulla era più irraggiungibile di quel suo corpo nervoso, spigoloso e longilineo, nulla più sacro e intimorente.

Mai, infatti, la violai.

4. Lampioni gialli

Quando si è maschi, si pensa che la forza sia la nostra unica ragione. Nessun timore, dubitazione alcuna, devono emergere in noi. A quel tempo ero vergine e finì di non esserlo fino al punto che non ero più vergine, fino al punto che potei togliere la verginità a chi, come me, l'aveva.

Non credo che, ancora adesso, quella donna sospetti niente, tanto era stata perfetta la mia recita, tanto era profondo il mio personaggio: maschio, appunto.

L'auto era illuminata da gialle luci di lampioni; di fronte un campo sportivo. Quando le sfilai gli slip, uno strano panico ci assalì: non si poteva, infatti, retrocedere. Quel panico appannava i vetri, favorendo la nostra passione; baciai i suoi seni, la mia lingua passò sui capezzoli duri da far male, quasi taglienti come cocci di vetro.

Piccoli baci da lei, baci casuali, sulle labbra, sulle guance e, quasi materni, sulla fronte, mentre la penetravo. Un'umidità tiepida mi avvolgeva tutto il corpo.

I suoi occhi guardavano nei miei, ci guardavamo di una fissità che non era nostra, che apparteneva a qualcun altro. Poi un lungo bacio sulla bocca, come se l'intera forza della natura sorgesse dalle nostre lingue; poi la inondavo del mio seme.

Mi ritraevo esausto; una stana tristezza a quel punto ci conquistava: alla fine, avevamo fatto dell'accademia.

5. Discorsi

Lo vidi barcollare, ubriaco, in mezzo alla strada, ebbi profonda tristezza per lui: sapevo che non era tipo da ridursi così.

Sapevo che si sarebbe, presto, rovinato la vita. Sentii la stretta al cuore che mio marito non avrebbe potuto condividere e che non gli avrei mai, di conseguenza, potuto confessare senza dar luogo a un noioso litigio.

Enrico non era un stupido: doveva avere delle ragioni profonde per ridursi in quello stato. Si voltò e mi vide, per la vergogna del suo stato accostò il muro per non farsi vedere, ma lo chiamai. Si fermò e si appoggiò al muro: era completamente ubriaco. Lo richiamai: “Enrico! Venite qui che non state in piedi neanche a volerlo!”.

Con difficoltà ritornò gentile verso di me. “Che volete?” mi disse e mi guardò con l'azzurro dei suoi occhi. “Parlarvi solo” dissi. “Parlare a me?” e mi guardò ironico e incredulo.

“Certo!” feci io. “Ditemi di che volete parlare?” disse, con gli occhi bassi. “Di voi” e lo guardai, ed era bello, davvero bello, malgrado il suo vizio. “C'è poco da dire, donna Lia, conoscete il mio vizio. Oltre non saprei che dirvi” mi disse. “Invece credo che mi potreste dire molto!” “Che ne sapete voi di quello che potrò dire?”.